

Here's to you, Nicola and Bart

(Questo è per voi, Nicola e Bart)

L'ANARCHIA COME AGONIA E COME RISCATTO



L'anarchia come agonia e come riscatto

Questo è per voi, Nicola e Bart

Michele Marinelli

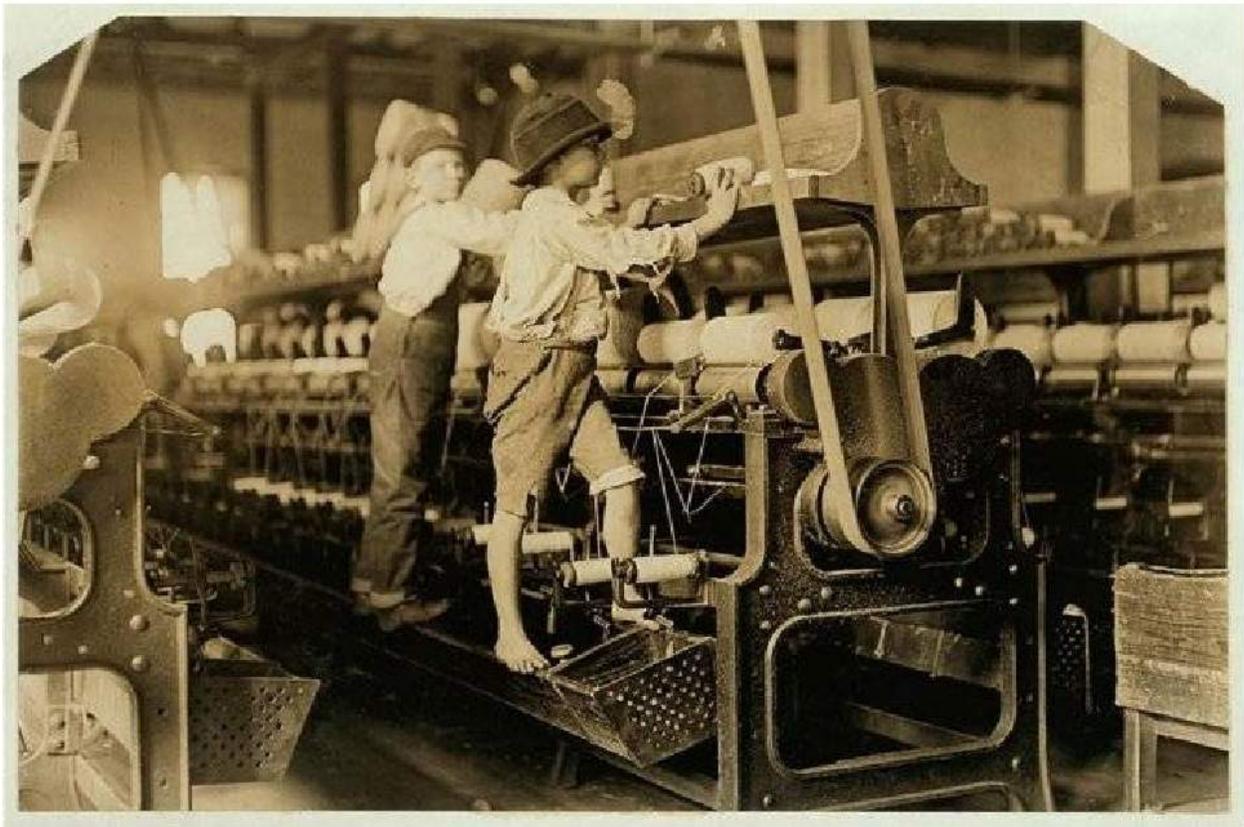
Nelle ricostruzioni della vicenda di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti che ebbe il suo epilogo nella notte del 23 agosto 1927, la natura del potere che li condanna perché anarchici resta il più delle volte in ombra. O ha le caratteristiche di sbrigativa cornice di una società ad alta fibrillazione alle prese con il *melting pot* che dispensa gli incantesimi e le delizie del “sogno americano”.

Non si vuole, dicendo questo, denunciare una supposta insufficienza di studi sull’America dei “ruggenti” anni Venti. Si vuole, piuttosto, segnalare l’errore, ricorrente, di condensare, non di rado, la riflessione sulla sorte dei due anarchici italiani in una denuncia generica della piaga delle migrazioni. O, peggio, in una indignata ma stanca condanna della pena di morte. Operazione ora e sempre lodevole, se non fosse per i rischi di sviamento che veicola e per la sua sostanzialmente limitrofa attinenza con la natura degli eventi e con il loro drammatico epilogo.

In un caso e nell’altro il *contesto* è come sfuocato e quasi scomparire. E dei giustiziati di quel terribile 23 agosto si finisce per sottostimare, o perdere addirittura di vista, le ragioni autentiche per cui hanno combattuto, fino al sacrificio della vita.

Quando si parla di contesto si vuole alludere al bisogno di analisi più attinenti e complete, anche se sintetiche. In grado di delineare un quadro di riferimento specifico, chiaro e documentato. Di far luce sulle difficoltà e gli squilibri di una società che cerca faticosamente, e contraddittoriamente, i suoi assetti e le sue forme di stabilità.

TRA PROGRESSI E DIFFICOLTA'. L'AMERICA DEGLI ANNI VENTI



Tra progressi e difficoltà. L'America degli anni Venti

Un primo convincente squarcio dell'America degli anni Venti si può leggere nella *Storia del Novecento* di Franco Della Peruta, studioso tra l'altro del Risorgimento, autore di numerosi scritti e monografie. In alcune pagine del suo libro¹ egli non omette di ricordare i progressi «particolarmente spettacolari nelle industrie nuove (chimica, elettricità, petrolio, radiofonia, aviazione) e soprattutto in quella dell'automobile». Basti pensare che «nel 1929 circolavano 27 milioni di auto, una ogni cinque abitanti [...]». Gli americani – passati dai 105 milioni del 1920 ai 126 del 1929 – entrano così nell'era del consumo di massa [...]. Un consumo stimolato altresì «dall'uso sistematico della pubblicità, che invadeva le trasmissioni radiofoniche e copriva più della metà delle pagine dei giornali [...]». Senonché risaltano subito, nell'analisi della condizione socio-economica di quel tempo, due contraddizioni fondamentali. La prima è l'esclusione degli agricoltori dal beneficio di questa prosperità, perché danneggiati dal ribasso dei prezzi e dalla concorrenza dei cereali provenienti da altri paesi del continente americano. Molti di essi dovettero lasciare la campagna per la città, già sofferente per il «gigantismo dei centri maggiori», tra l'altro alimentato dalla crescente immigrazione dei negri del Sud «spesso confinati in ghetti tristemente celebri come quello di Harlem a New York». Dai benefici del benessere materiale restano fuori, altresì, fasce consistenti di popolazione, tra cui gli immigrati e i lavoratori non specializzati. Nonché i negri, sempre di più bersaglio privilegiato del famigerato movimento ultra razzista del *ku klux klan*, rifondato nel 1915 con lo scopo di proteggere l'integrità della civiltà americana. I settori della società che beneficiano del «modo di vita americano» (*american way of life*), si potrebbe subito aggiungere, innescano un generale processo di rincorsa dei beni di consumo capace di diffondere una febbrile mentalità competitiva e compulsivamente mimetica.

D'altro canto, ed è questa la seconda contraddizione, la liberalizzazione di costumi e consumi, con annessa obsolescenza dello spirito religioso, scuote e debilita le certezze dell'altra America, quella tradizionale, di origine puritana e anglosassone. Ostile al nuovo, ma soprattutto accecata dal

red scare, ossia dalla paura dei rossi e terrorizzata dai possibili effetti di contagio della recente rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia. Per la quale simpatizzavano il movimento socialista e i piccoli partiti comunisti americani. Si scatena così un'ondata di repressioni che porta ad arresti e detenzioni senza processo. I comunisti sono costretti alla clandestinità. Le leggi stabiliscono che la militanza nelle organizzazioni sindacali ritenute radicali sia da considerarsi un reato.

La paura dei rossi, aggiunge Della Peruta, svanì alla fine del 1920, quando ci si rese conto che sugli Stati Uniti non incombeva nessuna rivoluzione. Ma questo non bastò a spegnere la diffidenza e l'odio nei confronti dei radicali, degli stranieri, degli anarchici come Sacco e Vanzetti.

Accanto a quello di Della Peruta va ricordato l'importante libro su *Il secolo-mondo*, un molto ampio racconto del Novecento scritto da un altro studioso di storia, Marcello Flores. Anche qui, nelle poche pagine dedicate agli Stati Uniti degli anni Venti², si richiama la prosperità economica del Paese. Con un prodotto interno lordo che cresce del 2% l'anno. Un'inflazione sotto l'1%, una disoccupazione non elevata che si aggira sulla modesta percentuale del 3,5%. Una crescita di salari, beni e servizi e un aumento del reddito medio, nel corso del decennio, pari al 30%. Radio, ferro da stiro, lavatrice, automobile, frigorifero, aumento della produzione, uso di energia combustibile interessano una parte cospicua della popolazione. Anche se restano molto lontani dal soddisfare il bisogno della stragrande maggioranza degli americani.

Ordine, stabilità e terrore dei conflitti di classe portano alla Casa Bianca prima Warren Harding e, dopo la sua improvvisa scomparsa, Calvin Coolidge, confermato nel 1924, allorché a votare si reca soltanto poco più della metà del corpo elettorale. Coolidge, scrive Flores, appoggia il mondo degli affari, taglia per scopi di bilancio le spese sociali. Con l'obiettivo di controllare i conflitti sindacali e le tensioni etniche e di riprendere e consolidare i valori tradizionali. Il capitalismo, lasciato a se stesso e alle sue dinamiche trasformazioni, produce un mutamento sociale così rapido da stimolare le forme mimetiche più esasperate e febbrili di «un individualismo dominato dall'interesse, dal denaro, dal successo». Il governo federale fa ricorso al proibizionismo come forma di controllo sociale e di mo-

¹ F. DELLA PERUTA, *Storia del Novecento. Dalla "grande guerra" ai giorni nostri*, Firenze, Le Monnier, 1998, p. 129 sgg.

² M. FLORES, *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 204-206.

ralizzazione della vita pubblica. Ma «l'inefficienza e la corruzione della polizia e dei giudici, dei sindaci, s'intreccia con la diffusione del contrabbando e con l'intervento [...] della criminalità organizzata italiana, irlandese ed ebraica». Gli agenti «possono ben poco contro un'industria illegale dell'alcol che fattura ogni anno oltre due miliardi di dollari». Il crimine organizzato e il contrabbando dilagano facendo crescere nel Paese «il timore che gli immigrati inquinino la purezza della nazione e distruggano la sua forza morale [...]. È agli americani "naturalizzati" che si imputa la violenza dei conflitti sociali e il radicalismo sindacale [...]». Si diffonde un clima di tensione e di paura che vede nel processo a carico di Sacco e Vanzetti una forma di difesa dal pericolo anarchico e dal crescente disordine. E, al tempo stesso, l'individuazione di una sorta di obbiettivo sacrificale su cui far convergere l'insicurezza e la violenza di un'intera comunità.

Il "sacro esperimento" e la guerra

La condanna a morte di Sacco e Vanzetti sembra quasi inscritta nel codice genetico degli Stati Uniti d'America. Basti pensare, infatti, che sin dalle sue origini, come fa osservare Emilio Gentile³, tra i massimi studiosi italiani del fascismo, in un istruttivo libro sulla democrazia americana, questo Paese si sente investito di una missione e come chiamato da un destino. Esso è sorto «con la convinzione di essere una nazione scelta da Dio per essere un modello nel mondo e redimere il genere umano. I Padri fondatori usavano la parola *impero* per definire l'autorità e la vocazione missionaria della nuova repubblica». Se questo è l'atto di nascita di quella che sarebbe poi divenuta la più grande potenza del mondo è facile comprendere perché la presenza soltanto, del socialismo, del sindacalismo e del comunismo anarchico, seppure nelle modeste dimensioni che assume, genera un clima di psicosi che induce presto a una persecuzione inflessibile, in un clima surriscaldato di «caccia alle streghe». La sicurezza del «sacro esperimento» della democrazia diventa una necessità improrogabile. Un imperativo categorico da anteporre a qualsivoglia altra esigenza. Occorre che esso sia posto al riparo dalla «cupidità della dispotica e corrotta Europa» e di quanti, si può aggiungere, da quel continente portavano in

³ E. GENTILE, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Bari, Laterza, 2006, p. 6.

America ideologie disgreganti e progetti di trasformazione sovversiva e violenta dell'«ordine» che si andava faticosamente costruendo. Concorrendo in tale maniera ad ostacolare «la missione civilizzatrice affidata da Dio al popolo americano»⁴.

Il «sacro esperimento» della democrazia americana sembra così intristirsi sul nascere. La logica del sospetto e la paura di essere sotto assedio ha modo di manifestarsi con virulenza a fronte di ogni rifiuto della guerra. Ad essere prese particolarmente di mira sono le ragioni del pacifismo socialista e anarchico. Proprio quelle opposte da Sacco e Vanzetti, costretti, com'è noto, a riparare in Messico, per sfuggire alla coscrizione obbligatoria, allorché gli Stati Uniti nella primavera del 1917 decidono di entrare in guerra a fianco dell'Intesa. Essi non solo vengono incriminati per la rapina di South Braintree. A loro non si perdona di essere anarchici e come tali pacifisti che ripudiano la guerra, smascherandone, come facevano del resto personalità di spicco del mondo politico americano, ragioni e finalità.

È qui opportuno sottoporre all'attenzione del lettore un altro importante libro che a un certo punto dedica pagine interessanti al periodo della guerra e si sofferma sulle difficoltà interne della situazione socio-politica americana. Mettendo in evidenza, esso pure, il clima di persecuzione e di negazione della democrazia all'epoca della vicenda di Sacco e Vanzetti. Si intitola *Storia del popolo americano*. Tradotto in Italia nel 2005, esso porta la firma di Howard Zinn, acuto studioso di formazione radicale. L'opera traccia una linea di sviluppo che ha il suo punto di partenza nel 1492 e giunge sino alla presidenza Clinton.

Zinn entra nel dettaglio delle vicende che accompagnano la decisione degli Stati Uniti di partecipare al Primo conflitto mondiale e scrive, senza perifrasi, che essi «entrarono in questo abisso di morte e inganni nella primavera del 1917». Riporta, con piglio ironico, l'affermazione dello scrittore radicale Randolph Bourne il quale durante la guerra aveva detto che essa «è salute per lo Stato»⁵.

Lo storico americano non solo fa luce sui corposi interessi economici che impongono l'entrata in guerra, ma ci racconta la dura intransigenza

⁴ Ibid.

⁵ H. ZINN, *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi*. Trad. It. Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 250 e 248.

IL “SACRO ESPERIMENTO” E LA GUERRA



con cui il potere politico a servizio del capitalismo americano, affamato di nuovi mercati, fronteggia ogni opposizione al conflitto bellico. Vengono prese di mira le manifestazioni organizzate dai socialisti nello Stato del Minnesota durante l'estate del 1917. Manifestazioni che, opponendosi all'ondata di propaganda e di patriottismo del governo federale, fruttano, tra l'altro, l'elezione di dieci deputati al parlamento dello stato di New York. Zinn ci ricorda che nel giugno del '17 il Congresso approvò e il presidente Wilson firmò l'*Espionage Act*, nel quale era compreso un articolo che prevedeva l'incarcerazione di quanti provocassero insubordinazione, ammutinamenti o rifiuto del servizio militare, nonché ostacoli al servizio di reclutamento e di arruolamento. In ragione di tale legge è tratto in arresto e condannato a sei mesi di carcere il socialista Charles Schenk, reo di aver stampato e diffuso volantini che denunciavano, con parole di ferma condanna, la coscrizione obbligatoria e la guerra. Molti altri, circa novecento persone, furono imprigionati per violazione dell'*Espionage Act*. Mentre a scuola e nelle università l'opposizione alla guerra era rigidamente tenuta a freno, al Congresso cominciarono a levarsi voci contro di essa.

Tra gli altri spiccano i casi della socialista Kate Richards O'Hare, condannata a cinque anni di prigione da scontare nel penitenziario dello Stato del Missouri, e della prima donna eletta alla Camera dei rappresentanti, Jeannette Rankin. La quale, non avendo risposto, quando durante l'appello nominale sulla dichiarazione di guerra fu pronunciato il suo nome, all'appello successivo si alzò in piedi e disse: «Voglio restare fedele al mio paese, ma non posso votare per la guerra. Voto no».

Anche gli anarchici Emma Goldman e Alexander Berkman furono imprigionati per essersi opposti alla leva militare. Emma, dal canto suo, apostrofò la giuria che esaminava il loro caso con parole molto dure: «In verità, poveri come siamo di democrazia, come possiamo offrirne al mondo?»⁶. Dopo la conclusione della guerra la morsa di intimidazione e di persecuzione a scapito dei dissidenti non si allenta. Nel gennaio del 1920 «furono compiute retate in tutto il paese». Quattromila persone, tratte in arresto, «vennero tenute in isolamento per lunghi periodi, giudicate a porte chiuse e colpite da decreto di espulsione. A Boston, agenti del dipartimento di Giustizia, con l'aiuto della polizia locale, arrestarono sei-

cento persone irrompendo all'alba in sedi e case private. I prigionieri furono ammanettati a coppie e costretti a camminare per strada in catene»⁷.

Lo storico americano non manca di ricordare la vicenda del tipografo anarchico Andrea Salsedo, che nella primavera del 1920 fu arrestato a New York da agenti dell'FBI, nei cui uffici fu trattenuto per otto settimane senza poter avere contatti con parenti e amici. E il cui corpo, come tutti sanno, fu poi trovato schiantato sul marciapiede sottostante l'edificio.

E su Sacco e Vanzetti, amici di Salsedo, Howard Zinn afferma che essi furono vittime, nel dopoguerra, di una persecuzione in piena recrudescenza e che «gli atti processuali e le circostanze inducono a pensare che essi siano stati condannati a morte perché anarchici e stranieri»⁸. Uno sguardo alle ultime parole che Vanzetti pronuncia davanti ai giudici prima di morire avrebbe consentito allo studioso americano di ricordare che tra le ragioni della loro condanna spicca il ripudio della guerra. «La giustizia, dice l'anarchico italiano, ci aveva odiato fin dal primo momento perché eravamo contro la guerra». Noi, aggiunge, «non crediamo negli scopi per cui si proclama che la guerra va fatta. Noi crediamo che la guerra sia ingiusta e ne siamo sempre più convinti dopo dieci anni che scontiamo – giorno per giorno – le conseguenze e i risultati dell'ultimo conflitto. Noi siamo più convinti di prima che la guerra sia ingiusta, e siamo contro di essa ancor più di prima».

Ripartire dal proclama di Dukakis

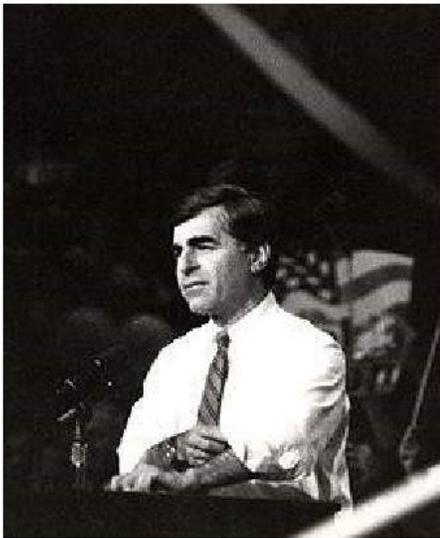
Se noi teniamo conto della sommaria ricognizione fin qui sviluppata; se prendiamo in esame tutti gli elementi scaturiti dal dibattimento processuale da cui non risulta traccia veruna della colpevolezza dei due imputati; se, ancora, consideriamo che parte assai cospicua della cultura e del mondo politico dell'epoca in cui i tristi eventi ebbero luogo prese posizione contro la condanna, mostrando di capire bene che essa era viziata non solamente sotto il profilo giuridico e procedurale delle prove e delle testimonianze; e se, infine, ricordiamo che per tutto ciò quella condanna era come iscritta in un registro decisionale precostituito e in qualche modo sanzionato da una tacita ma inflessibile logica sacrificale; se a tutto ciò con-

⁶ Ibid., p. 257.

⁷ Ibid., p. 259.

⁸ Ibid., pp. 259-260.

RIPARTIRE DAL PROCLAMA DI DUKAKIS



feriamo, dunque, la dovuta importanza, è lecito, allora, approdare ad alcune conclusioni. Che sopravanzano ma anche esplicitano il coraggioso proclama del 19 luglio 1977, firmato dall'allora governatore del Massachusetts Michael Dukakis. Nel quale, come tutti ebbero modo di leggere, il processo a carico di Sacco e Vanzetti viene dichiarato «viziato da pregiudizi contro gli stranieri e i dissidenti». E nel quale si decreta che «ogni stigma e onta venga per sempre cancellata dai nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti». Ma, di più, si invita il popolo del Massachusetts a «sostare nei suoi impegni quotidiani e a riflettere su quei tragici eventi [...]» per «impedire alle forze dell'intolleranza, della paura e dell'odio» di «sopraffare la razionalità, la saggezza e l'imparzialità cui il nostro sistema legale aspira» e che all'epoca del processo sono state calpestate dall'arbitrio e dalla prepotenza di una decisione già da sempre voluta.

Quello che ci colpisce sono i due verbi usati nel proclama: *sostare e riflettere*. Non solo, evidentemente, allo scopo di ammonire affinché, come ormai si abusa dire, ciò «non accada mai più». Ma per stimolare e sospingere la ricerca su un terreno di sempre maggiore chiarezza e di approfondimento delle ragioni della condanna. Il che, senza dubbio, è ciò che ancora non avviene o che avviene, piuttosto, in forme distorte, unilaterali e superficiali. Per quanto ci riguarda, *sostare* vuol dire *capire*. Capire perché Sacco e Vanzetti sono *ancora* qui, tra noi. Perché tornano con insistenza nel nostro cuore e nel nostro cervello. Perché, pensando a loro specialmente quando il calendario ci ricorda il giorno fatale del loro sacrificio, ci sentiamo in debito di riflessione e di ricerca del vero nei loro confronti.

Ebbene: la risposta, a distanza di molti anni, non può che essere una sola, inequivocabile, semplice. Ed è la rabbia, il dolore per una condanna studiata a tavolino. Per un verdetto preconstituito, nel quale le prove a sostegno dell'innocenza dei due imputati, ritenuti «bastardi sovversivi», non vengono prese in considerazione. Non ultima l'ammissione di reo confesso da parte di Celestino Madeiros, sulla quale la Corte non indaga neppure.

La parabola della loro vicenda, che indignò e commosse la coscienza di milioni di uomini, ha un inizio e una fine che portano lo stesso nome. Quel nome è *Anarchia*. Di quella parola, che purtroppo ancora oggi soffre di una cattiva reputazione, degli ideali che essa conteneva e trasmetteva, Sacco e Vanzetti *mai si vergognarono*. Come talvolta capita a noi quando parliamo della loro storia. E *mai* nella loro testa si affacciò la *tentazione di rinnegarla*, allo scopo magari di aver salva la vita. Possiamo permetterci,

oggi, di ricordarli dimenticando questo? Non sarebbe una inammissibile e ingiustificata *damnatio memoriae*?

Davanti ai giudici prima di morire Vanzetti afferma che *la sola ragione* della sua sofferenza è stata quella di essere italiano e *anarchico*. E che per questo, dice rivolgendosi al giudice Thayer, «lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro fin dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo dei radicali, dei cani rognosi».

Nel breve racconto della sua vita Vanzetti ricorda di aver studiato «le opere di Pietro Kropotkin, di Gori, di Merlino, di Malatesta». Che sono i nomi di alcuni tra i più importanti teorici dell'anarchismo. Ci racconta di aver letto anche *Il Capitale* di Marx e i *Doveri dell'uomo* di Mazzini, oltre che la *Bibbia* e la *Vita di Gesù* di Renan. Condivide la certezza del filosofo di Treviri «che la storia umana non è ancora iniziata, che ci troviamo nell'ultimo periodo della preistoria». Nella storia vera, quella che deve ancora aver inizio, «abolite le classi e i privilegi, gli antagonismi d'interesse tra uomo e uomo, i progressi e il mutamento saranno determinati solo dall'intelligenza e dalla comune generale convenienza». Sicché, riconosciuta la forza del bene contro il regno del male, «sono e sarò sino al supremo istante (se non mi accorgerò di essere in errore) *comunista anarchico* perché credo che il comunismo sia la più umana forma di contratto sociale, perché so che solo con la libertà l'uomo si eleva, si nobilita e si completa».

Anche Sacco in punto di morte grida quel «Viva l'anarchia» che si tenta spesso di rimuovere dai nostri ragionamenti con un imbarazzante gesto di dissimulazione.

La forza nascosta dell'anarchia. Due punti fermi

Purtroppo, a causa di un pregiudizio duro a morire, l'anarchia evoca i tratti negativi della protesta più aggressiva e violenta. Porta con sé il fardello ingombrante di una pessima reputazione che risale al mondo greco antico. Nel quale era di solito associata alla sciagura più grave per una società. E cioè la *stasis*, la guerra civile, che sconvolgeva l'ordinamento della città facendola precipitare nel *khàos*, letteralmente «abisso», che per i greci era sinonimo di anarchia.

Per di più, le organizzazioni anarchiche ebbero a soffrire gli effetti di una impari lotta non solo contro l'ideologia del capitalismo imperante, ma

LA FORZA NASCOSTA DELL'ANARCHIA. DUE PUNTI FERMI



anche contro l'ortodossia del marxismo ufficiale. Questo secondo conflitto ha modo di manifestarsi già all'interno della Prima Internazionale (Londra 1864), con lo scontro tra Marx e Bakunin per le ragioni che un qualunque manuale di storia è in grado di illustrare.

Il movimento anarchico nella storia europea tra Otto e Novecento si presenta come fenomeno assai complesso e per molti aspetti contraddittorio. Quello che al nostro ragionamento serve soprattutto è, in primo luogo, accennare ai meriti storici che indubitabilmente gli vanno riconosciuti. In secondo luogo, ed è questa la cosa più importante, negare la ricorrente identificazione dell'anarchismo con il terrorismo, voluta e messa in atto, come «propaganda di fatto», da frange tutto sommato minoritarie e individualistiche e durante un arco di tempo storicamente limitato.

Sul primo punto ci può essere senz'altro di aiuto l'«approccio essenziale» di un piccolo libro scritto da Colin Ward, giornalista, architetto e scrittore americano. Nel quale le ragioni dell'anarchia sono esposte in una forma di rara semplicità e chiarezza. L'autore ha cura di sottolineare il fatto che «gli anarchici e i loro precursori sono stati gli unici della sinistra politica ad affermare che operai e contadini, quando colgono le occasioni per porre fine a secoli di sfruttamento e tirannia, vengono inevitabilmente traditi dai nuovi ceti politici emergenti il cui interesse prioritario è ristabilire un potere statale centralizzato». Tra le conseguenze di questo fenomeno vi è quella di constatare che dopo ogni sollevazione rivoluzionaria, di solito pagata a caro prezzo dalla gente comune, quelli che si insediano al potere «non hanno mai esitato a ricorrere alla violenza e al terrore, alla polizia segreta e alle forze armate pur di mantenere il proprio controllo»⁹.

Inoltre, non è affatto inutile ricordare, come lo studioso ci consiglia di fare, l'affermazione di Bakunin secondo cui «la libertà senza socialismo è privilegio e ingiustizia, ma il socialismo senza libertà è schiavitù e brutalità». Famosa e molto citata, inoltre, è la lettera che Bakunin scrive a Marx nel 1872, nella quale, prendendo in esame il concetto di *dittatura del proletariato*, che è al centro della filosofia politica del suo illustre interlocutore, scrive che essa «darebbe luogo a una specie di ingegneri a capo della rivoluzione mondiale, che governano e controllano l'attività insurrezionale delle masse in tutti i Paesi, così come si controlla una macchina» e che «l'impostazione di una simile dittatura sarebbe in se stessa sufficiente a uc-

⁹ C. WARD, *L'anarchia. Un approccio essenziale*, trad. it., Milano, Elèuthera, 2004, p. 10.

cidere la rivoluzione, distortendo e paralizzando tutti i movimenti popolari»¹⁰.

L'autore del libro non manca, tra l'altro, di mettere in evidenza il contributo che, nonostante le numerose sconfitte, gli anarchici hanno dato alla positiva modificazione della società. La partecipazione costruttiva «a tutta una serie di piccole liberazioni che hanno dato sollievo alla miseria umana». E cita le numerose «rivoluzioni silenziose» (cui è dedicato l'ottavo capitolo del libro) tra le quali la più importante è stata quella «del movimento femminile, che ha rifiutato la convenzione universale del predominio maschile. Tra i suoi pionieri anarchici c'è stata Emma Goldman [...]»¹¹. Un nome questo che, in un contesto ben diverso, noi abbiamo, come si ricorderà, già incontrato. La conclusione, che possiamo tranquillamente condividere, è che nel loro complesso tutti i cambiamenti sociali che hanno interessato larga parte del Novecento «indicano che gli anarchici se hanno fatto scarsi progressi verso i cambiamenti di grande portata che vorrebbero indurre nella società, hanno comunque contribuito ad una lunga serie di piccole liberazioni che hanno alleggerito di grandi fardelli le spalle dell'umana miseria»¹².

Voci forse più autorevoli di quella di Ward, pur essendo molto critiche nei confronti del movimento anarchico perché segnato da un supposto ribellismo sterile e utopistico, non esitano ad ammettere che esso oggi è in lotta «contro la repressione psico-ideologica delle società di massa, nelle quali l'uomo è alienato da se stesso»¹³. Uno storico marxista del calibro di Eric Hobsbawm ha scritto che «tutti quelli che hanno studiato o hanno avuto a che fare con il vero movimento anarchico sono stati profondamente commossi dall'idealismo, dall'eroismo, dal sacrificio, dalla santità che esso ha così spesso generato [...]»¹⁴.

L'anarchia appare più volte, nella storia degli ultimi due secoli, come insostituibile alleato nella lotta contro lo sfruttamento e l'abbruttimento dell'uomo da parte dell'uomo. Essa è slancio rigeneratore di una società

¹⁰ Ibid., p. 13.

¹¹ Ibid., pp. 15 e 92.

¹² Ibid., p. 96.

¹³ G. M. BRAVO, *Anarchismo* in BOBBIO-MATTEUCCI, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983, p. 18.

¹⁴ E. J. HOBSBAWM, *Riflessioni sull'anarchismo* in *I Rivoluzionari*, trad. it. Torino, Einaudi, 1975, p. 101.

sotto assedio. Dove le ragioni della politica sono sottomesse allo strapotere impersonale e panottico dell'economia e della finanza. Dove globalizzazione non significa solamente ingiustizia e ineguaglianza, ma soppressione della libertà. Quella libertà che costituisce il centro nevralgico del credo anarchico. E che è libertà da ogni potere coercitivo imposto dall'alto. Dalla dittatura senza più freni del denaro, del profitto, del consumismo esasperato perseguita dal Grande Capitale che sovrasta le nostre vite. Non si può dar torto a Noam Chomsky, insigne e prestigioso linguista statunitense, ma anche impietoso osservatore dei mali della società tardo capitalista, allorché, in una variopinta raccolta di saggi e interventi, scrive che il problema fondamentale, da tutti riconosciuto, «è che quando lo Stato perde la capacità di controllare la popolazione con la forza, i settori privilegiati devono trovare altri mezzi per tenerla ai margini e distoglierla dall'arena politica»¹⁵. Li conosciamo bene questi mezzi. Che oggi stanno sbaragliando, con la complicità pervasiva dei media, ogni resistenza. Che manipolano il consenso. E assopiscono le coscienze nel torpore delle comodità che la società iperconsumistica e individualistica dispensa ogni giorno sul mercato "libero" delle scelte e delle opportunità.

A tutto ciò, a questo immane, incontenibile soffocamento della libertà e del pensiero critico, ci fanno pensare il grido finale di Sacco e le ultime parole di Vanzetti. Parole, sia detto senza retorica alcuna, di straordinaria potenza. Pronunciate in faccia ai giudici a voce alta, come ben vediamo in quel capolavoro della cinematografia italiana che è il film di Giuliano Montaldo. Parole che non esitano. Parole al riparo da ogni umana trepidazione. Dopo sette anni di detenzione e di sofferenza, «Giudice Thayer, davanti a lei non tremo – lei lo vede – la guardo dritto negli occhi, non arrossisco, non cambio colore, non mi vergogno e non ho paura». Questa integrità e questa forza si radicano nella convinzione che «ogni individuo ha due io, quello reale e quello ideale, che il secondo è la molla del progresso e che voler fare apparire il primo uguale al secondo è malafede». È quel *secondo io* che non vacilla, che non arretra. Che mai esita neppure di fronte al sacrificio della vita.

¹⁵ N. CHOMSKY, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, trad. it. Milano, Tropea, 2008, p. 226.

Vanzetti, che era già stato precedentemente condannato dalla Corte superiore di Plymouth ad una pena oscillante tra i 12 e i 15 anni di detenzione perché accusato della tentata rapina avvenuta la vigilia di Natale del 1919 a Bridgewater ai danni di un esattore di imposte, in chiusura del suo discorso, esclama: «Ho già detto che non soltanto non sono colpevole di questi due delitti, ma non ho mai commesso un delitto in vita mia: non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato una goccia di sangue [...]».

Queste dichiarazioni non ribadiscono soltanto, in sede di autodifesa, l'innocenza dell'imputato. Ma gettano luce sull'incompatibilità di fondo del credo anarchico con qualsivoglia azione di violenza e di terrorismo. Esse ci consentono di aggiungere, a quanto si è detto, alcune osservazioni che sono tratte da un libro del 1962, definito, all'epoca della sua pubblicazione, «un'opera penetrante e ricca di dottrina». Si intitola *L'anarchia* ed è scritto da George Woodcock, docente prima all'Università di Washington e poi alla University of British Columbia. Sicuramente lo storico di maggiore spicco internazionale dell'anarchismo.

Nella parte iniziale del suo studio l'autore smentisce lo «stereotipo dell'anarchico che [...] a sangue freddo attacca col pugnale e la bomba le simboliche colonne della società costituita. Anarchia, nel linguaggio popolare equivale a caos [...]. V'è un'evidente discrepanza fra l'anarchico dello stereotipo e l'anarchico come il più delle volte lo incontriamo nella realtà; tale discrepanza è dovuta in parte a confusioni semantiche, in parte a incomprensioni storiche». A partire dalla Rivoluzione francese *anarchia e anarchico*, aggiunge l'autore, «furono largamente usati in senso politico [...] come termini che esprimevano una critica negativa, e talvolta (come) termini ingiuriosi, impiegati dai vari partiti per denunciare i loro avversari, in genere quelli della sinistra»¹⁶. Ma nell'anarchia è assente il ripudio dell'ordine sociale. Il primo a definirsi anarchico, il francese Proudon, auspica il riconoscimento di leggi inscritte nella natura, liberamente in grado di reggere la società oltre ogni autorità imposta con la forza. Neppure l'identificazione di anarchismo e nichilismo distruttivo merita il visto di le-

¹⁶ G. WOODCOCK, *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1966, p. 6.

gittimità. Dal momento che, oltre ogni critica dell'ordine costituito, «nella mente di nessun anarchico l'idea della distruzione ha mai regnato da sola». Essendo egli convinto della «capacità degli uomini di ricostruire, e di ricostruire meglio, sulle macerie del passato». Se il nichilista ripudia ogni principio morale e ogni legge naturale, l'anarchico, al contrario, «crede in un impulso tanto forte da sopravvivere alla distruzione dell'autorità e da tenere ancora insieme la società con i liberi e naturali vincoli della fratellanza umana»¹⁷.

Sul punto poi focale del carattere violento dell'azione politica diretta a conseguire i propri fini ultimi, gli anarchici, osserva George Woodcock, hanno avuto opinioni quanto mai discordi. Chi, come Kropotkin, accettava la violenza lo faceva «a malincuore». Ma, in genere, c'era chi come i tolstojani non ammettevano la violenza in nessuna circostanza e chi come Godwin «sperava di determinare cambiamenti mediante discussione». Mentre Proudon e i suoi seguaci sostenevano, per il raggiungimento dei fini voluti, «la pacifica proliferazione di organizzazioni cooperative». Perfino Bakunin, «benché combattesse su molte barricate ed esaltasse il carattere sanguinario delle insurrezioni contadine, ebbe anche momenti di dubbio», fino a scrivere che «le rivoluzioni cruente sono spesso necessarie [...]»; ma sono sempre un male, un male mostruoso e un grande disastro, non solo per quanto riguarda le vittime, ma anche per ciò che concerne la purezza e perfezione dell'idea nel cui nome avvengono».

C'erano, è vero, prosegue lo studioso americano, situazioni particolari, come Spagna, Russia e Italia, dalla violenza endemica, dove gli anarchici, come del resto altri gruppi politici, «accettavano il ricorso all'insurrezione armata quasi come routine; ma fra le celebrità della storia anarchica gli eroi dell'azione violenta sono in netta minoranza numerica rispetto ai paladini della parola». Da ciò è possibile concludere che «gli anarchici in generale non adottarono mai, in nessun periodo, una politica di terrorismo» e che, purtroppo, «l'identificazione sussiste ancor oggi, benché ne sia venuta meno da gran tempo ogni giustificazione»¹⁸.

Non si tratta di osservazioni isolate. Altri studiosi, non meno qualificati di Woodcock, hanno avuto modo, in tempi più recenti, di sottolineare

questo aspetto cruciale dell'anarchismo. Alex Butterworth, per esempio, in un'opera ricchissima e di straordinario interesse, non a torto definita «un libro sorprendente, zeppo di personaggi incredibili che si rivelano tutti veri, e di storie incredibili che si rivelano tutte autentiche», nel capitolo intitolato *Guerra e rivoluzione*, che tratta della situazione politica in Europa tra 1914 e 1932, si sofferma sulla figura dell'anarchico italiano Errico Malatesta, del quale anche Woodcock parla estesamente nel suo libro.

Sottolineando, tra l'altro, la necessità per gli anarchici di operare all'interno di qualsiasi rivoluzione per opporsi ad ogni autoritarismo, egli, scrive Butterworth, propugnava la consapevolezza che «la violenza, come ebbe a scrivere in un importante articolo, è solo un mezzo e può servire solo a respingere altra violenza. Diversamente, se viene usata per raggiungere obiettivi concreti, o fallisce completamente oppure finisce con l'imporre l'oppressione e lo sfruttamento di certuni sugli altri». L'articolo qui ricordato, comparso su «Umanità nova» nell'ottobre del 1922, quando cioè i fascisti stavano acclamando la marcia su Roma di Mussolini, viene significativamente definito dall'autore del libro «un modello di misura e di umile abnegazione»¹⁹.

Woodcock, dal canto suo, nella parte iniziale dell'*Epilogo* con cui si chiude la sua opera, esprime la certezza che se «come movimento, l'anarchismo è fallito», non essendosi neppure avvicinato al conseguimento del suo grande scopo, quello cioè di edificare un mondo nuovo sulle rovine del passato, tuttavia, oltre ogni astratta disputa sul problema della violenza, «è possibile che le dottrine anarchiche fondamentali abbiano ancora la capacità di assumere una forma nuova, rispondente alle mutate circostanze storiche»²⁰. E conclude la sua opera richiamandosi alla vicenda di Sacco e Vanzetti, «una tragedia che riempì il mondo d'indignazione e d'ammirazione [...]». La loro condanna a morte sulla base di accuse inconsistenti, scrive Woodcock, e i sette anni di agonia che seguirono prima dell'esecuzione della condanna nel 1927, sono diventati parte della storia americana e addirittura internazionale [...]. Lo stesso si dica per la dignità

¹⁷ Ibid., pp. 8-10.

¹⁸ Ibid., pp. 11-12.

¹⁹ A. BUTTERWORTH, *Il mondo che non fu mai. Una storia vera di sognatori, cospiratori, anarchici e agenti segreti*. (The World That Never Was. A True Story of Dreamers, schemers, Anarchists and Secret Agents, 2010). Trad. it. Torino, Einaudi, 2011, p. 456.

²⁰ G. WOODCOCK, *L'anarchia*, p. 414.

con cui essi sopportarono le crudeli lungaggini del processo, e anche per le parole pronunciate da Vanzetti nell'udire la sentenza di morte, parole che riecheggiarono nel cuore e nella coscienza di un'intera generazione americana e che ancor oggi esprimono l'essenza di quella fede che per tanti uomini ha fatto dell'anarchia tanto più di una dottrina politica»²¹.

Quelle parole, con le quali lo studioso americano chiude il suo libro, le conoscono tutti. Ma qui è bene ricordarle ancora. Perché si possa procedere, come prima si diceva, sulla strada maestra, suggerita dal proclama di Dukakis, della necessità di *sostare per riflettere* e capire.

Non fosse stato per questo, avrei forse speso la mia vita
a parlare agli angoli delle strade a uomini che mi avrebbero deriso,
sarei forse morto
senza essermi distinto in nulla,
ignoto a tutti: un fallito. Ora non siamo dei falliti. Questa è
la nostra carriera e il nostro trionfo. Mai, neppure in una vita
intera, avremmo potuto fare tanto per la tolleranza, per la
giustizia, per la comprensione dell'uomo da parte dell'uomo,
quanto facciamo ora grazie a un caso. Le nostre parole,
le nostre vite, i nostri dolori: nulla! Il sacrificio delle nostre vite
– le vite di un bravo calzolaio e di un povero pescivendolo –
tutto! L'ultimo momento ci appartiene; quest'agonia è il
nostro trionfo.

L'emigrazione e la pena di morte

A questo punto sarà facile capire, se si condivide la sostanza di quanto si è letto, perché l'argomento dell'emigrazione come tale, che tante volte siamo portati a considerare uno dei due principali cavalli di battaglia della commemorazione di Sacco e Vanzetti, molto verosimilmente con essa ha, specialmente oggi, ben poco a che vedere. E, comunque, può essere inquadrato nel contesto del pensiero anarchico e dei suoi fondamentali principi.

Intanto il problema registra una trasformazione che muta sensibilmente l'ottica in base alla quale in passato veniva osservato. Il movimento migratorio ha oramai assunto e va ancor più assumendo connotazioni che

²¹ Ibid., p. 413.

qualificano un tratto fondamentale dell'odierna globalizzazione. Da questo angolo visuale esso già da tempo si presenta con il volto di un evento che, quando assume le forme dell'opportunità e della scelta consapevolmente voluta, non ha più solamente i tratti, seppure ancora predominanti, e preoccupanti, dell'abbandono coatto e doloroso della propria terra.

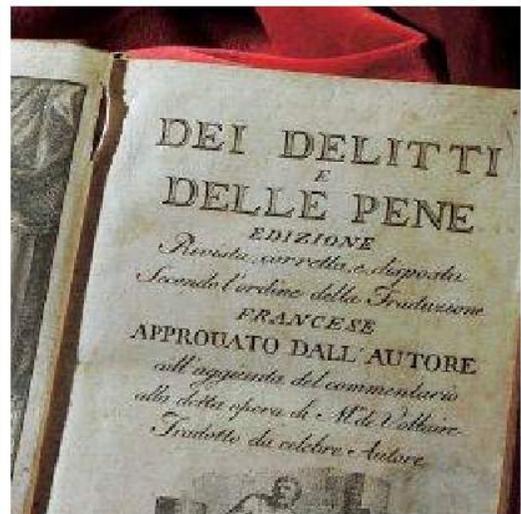
D'altro canto, se mettiamo in conto la centralità della fede anarchica nella vicenda di Sacco e Vanzetti, scopriamo che essa è costitutivamente in grado, per i principi di fratellanza universale che propugna, di affrontare, nelle modalità dell'accoglienza umanitaria, la piaga delle odierne migrazioni e di farsi promotrice della solidarietà e dell'amicizia tra gli uomini. Leggiamo l'ultima lettera che Sacco scrive al figlio. Gli dice: «Ma ricordati sempre [...], nella felicità non pensare solamente a te stesso [...], aiuta il perseguitato e la vittima perché sono i tuoi migliori amici [...]. In questa lotta che è la vita troverai più amore e sarai amato».

Parole di prodigiosa, e religiosa, risonanza. Che sprigionano la forza magnetica del «sogno di una cosa», che la fede anarchica di Sacco accarezza e trasmette. Non solo al figlio Dante. Parole che esortano a prestare ascolto e attenzione alle vittime e ai perseguitati di oggi che fuggono dalla miseria, dalla guerra e dalla fame. E che incontrano sul loro cammino il muro dell'indifferenza e dell'ostilità, prima ancora dei muri di cemento e filo spinato che negano l'accesso e calpestano il diritto all'ospitalità.

Trasferito nel contesto odierno di un esodo dalle dimensioni bibliche, l'obbligo morale di aiutare «vittime» e «perseguitati» ha ben poco a che spartire con la vecchia, circostanziata, analisi del fenomeno migratorio e con le misure un tempo deputate a contenerlo.

A parte però questa dimensione drammatica che il fenomeno assume, resta il fatto, cui prima si accennava, che l'emigrazione è divenuta oggi, in forme silenziose seppure problematiche, parte integrante di un inarrestabile sviluppo della globalizzazione. E genera i tratti, sotto molti aspetti positivi, del meticcio variopinto di saperi, credenze religiose, costumi, culture e tradizioni. Che, aldilà delle tensioni, costituisce un'opportunità di confronto, di arricchimento e di apertura in grado di demolire le barriere immunitarie di un tempo. La forza dirompente di questo fenomeno è tale che proporsi, come suggeriscono le sirene del populismo europeo, di impedirlo con le misure anacronistiche del vecchio nazionalismo otto-novecentesco assomiglia molto al tentativo di arrestare la velocità di un aereo sulla pista di decollo applicando alle sue ruote i freni di una bicicletta.

L'EMIGRAZIONE E LA PENA DI MORTE



Se l'anarchismo di Sacco e Vanzetti non è un dettaglio marginale, ma il filo conduttore della loro vicenda, suscita allora forte perplessità la tendenza a comprimerne il significato non solo nel ristretto e abusato perimetro dei mali dell'emigrazione, bensì anche in quello, non meno ristretto, e riduttivo, di una rituale e stanca denuncia della pena di morte.

Il pericolo in questo caso è prima di tutto quello, certo non voluto, ma oggettivamente prospettato, di far pensare che il problema vero non sia l'innocenza dei due malcapitati. Bensì la disumanità della pena che hanno barbaramente subito. E che noi tutti, conterranei orgogliosi di Beccaria e nemici irriducibili della pena capitale, non ci sogniamo minimamente di negare che è ugualmente barbarica e disumana nel caso di un *serial killer* o di un qualsiasi omicida.

In secondo luogo, e qui il pericolo è molto più grave, si dà spazio ad una sorta di *smottamento*, della frastagliata e complessa vicenda, dal piano della ricognizione storica a quello moralmente seducente, ma semplificante ed astratto, della condanna della pena di morte. Si fatica forse a capire che, anche in caso di assenza della pena capitale nello Stato che processa i due anarchici italiani, essi *comunque dovevano morire*, facendo magari la fine del loro amico Andrea Salsedo, e le loro pericolose idee sradicate e distrutte.

Il gesto della messa a morte dei due imputati, prima che consumarsi sulla sedia elettrica, assume i tratti inconfondibili di una scelta *simbolica e sacrificale*. Mira a piantarsi ben saldamente nel cuore degli americani impauriti. Ad un certo punto della scandalosa vicenda giudiziaria «tutto il popolo americano, esclama Vanzetti, era contro di noi [...]». Nessun luogo del Massachusetts era rimasto immune da ciò che io chiamo il pregiudizio».

L'anarchico come capro espiatorio

Il meccanismo vittimario è nascostamente finalizzato a ripristinare una coesione sociale in pericolo. Esso è parte significativa e preponderante di quella ricostruzione del *contesto* da cui questo scritto è partito. E nella quale, come si è visto, funge da sfondo ineludibile la certezza di un pericolo mortale che, per la missione civilizzatrice affidata da Dio al popolo americano, rivestono le idee e le pratiche dissonanti del pacifismo e dell'estremismo politico di ispirazione socialista e anarchica.

La designazione di un capro espiatorio scatta non solo per placare un'opinione pubblica turbata «dagli episodi sempre più numerosi di gangsterismo» e dalla diffusa «convizione che fossero gli italiani i responsabili della criminalità dilagante»²². Essa si radica profondamente nelle contraddizioni di uno sviluppo economico e sociale che, come si è visto, da un canto esclude ampie fasce di popolazione dai benefici del progresso e dall'altro imprime sul corpo sociale il marchio dell'individualismo più sfrenato. Condizioni, queste, che allentano i vincoli sociali e pongono le basi di un antagonismo competitivo sempre più letale e diffuso.

L'antropologo francese René Girard, scomparso di recente, ha posto al centro dei suoi studi, come molti sanno, la dottrina del *capro espiatorio*. Nella quale la vittima su cui si scaricano le tensioni del corpo sociale è innocente, anche se deve soccombere come colpevole, assumendo su di sé l'aggressività di cui è capace un'intera comunità e le sue esasperate tensioni. Tensioni che si generano da quella che egli chiama «la *questione del desiderio* e della *rivalità mimetica*», cioè la «convergenza di impulsi sullo stesso oggetto di desiderio». Fenomeno, questo, che spiega l'ordine e il disordine della società. La rottura e la ricostruzione di un equilibrio grazie alla creazione di una vittima sacrificale, di un capro espiatorio, che «rappresenta una via d'uscita ai disordini senza fine provocati dalla rivalità mimetica»²³ e da «uno stato di crisi radicale» ove si accumula la «reciprocità della vendetta [...] di tutti contro tutti»²⁴.

È vero che parlando espressamente degli Stati Uniti Girard scrive che «il *sogno americano* non è del tutto fuorviante», e richiama l'esempio dei nuovi ricchi della Silicon Valley, in buona parte immigrati principalmente dall'India e dalla Cina. Osserva che quel Paese non ha «mai avuto problemi di ricadute [...] in contrazioni totalitarie» grazie alla mobilità sociale e all'uso positivo della rivalità mimetica «attraverso la competizione economica»²⁵. Ma, aggiunge, «gli Stati Uniti hanno rappresentato il meglio e il peggio della democrazia moderna», perché esiste, certo, in quella società, «un aumento continuo della mediazione interna». Proprio questo,

²² C. PILLON, Prefaz. a B. Vanzetti, *Il caso Sacco e Vanzetti*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 8.

²³ Le citazioni riportate nel testo sono tratte da due interviste rilasciate dall'antropologo francese a «l'Unità», 9 maggio 2001 e «Avvenire», 31 dicembre 1994.

²⁴ R. GIRARD, *Origine della cultura e fine della storia*, trad. it. Milano, Cortina, 2003, p. 36.

²⁵ *Ibid.*, p. 189.

L'ANARCHICO COME CAPRO ESPIATORIO



tuttavia, mette in luce la fragilità e la vulnerabilità di un tessuto sociale dove «tutti desiderano le stesse cose, tutti sono mimeticamente condizionati da tutti, promuovendo paradossalmente una democratizzazione merceologica»²⁶.

Essa, che quando, in tempi molto più recenti, è potentemente decollata, ha prodotto la massificazione e l'omologazione del peggiore consumismo, negli anni Venti fatica ad affermarsi. In una società resa instabile dall'insicurezza e dalla precarietà una massa enorme di esseri umani rimane esclusa dai benefici della crescita economica e dalla disponibilità dei beni di prima sussistenza. Perciò ha bisogno di vittime designate su cui convogliare e nello stesso tempo incanalare la sua aggressività e il suo risentimento. Paradossalmente il sacrificio di due vite spezzate dall'odio, dalla paura del diverso e dalla rivalità mimetica è stato di monito e di insegnamento prima di tutto per gli americani. Concorrendo così a far progredire la loro democrazia e a correggere la loro giustizia. Risultato questo che ascrive ai due anarchici italiani un merito non secondario, del quale sono in pochi ad accorgersi.

Il "caso Sacco e Vanzetti" resta tuttora aperto. Non solo per la mancata loro "riabilitazione" da parte delle autorità federali statunitensi e del Congresso di Washington, dopo il gesto riparatore e isolato di Dukakis. Ma soprattutto perché non possiamo limitarci a ricordare. Dobbiamo, come prima si diceva, "*sostare*" e "*riflettere*" per meglio *capire*. Irremovibili come siamo nella convinzione che è la conoscenza che fortifica e consolida la memoria in quelli che mai l'hanno smarrita. E la accende di fuoco vivo in quella parte molto estesa di giovani e meno giovani che mai hanno sentito neppure pronunciare il nome di quei due uomini. La cui agonia ci ricorda che la morte, come sapeva l'apostolo Paolo, non può infine cantare vittoria. E che l'"ultimo momento" appartiene a loro. Ma anche, sempre, a tutti noi.